

Accumulazione flessibile e valorizzazione delle aree interne meridionali¹

1. Premessa

Nella relazione introduttiva al progetto da cui è nata questa ricerca, P. Coppola ha scritto che il nucleo centrale di essa avrebbe dovuto essere il tentativo «di arrivare a una geografia dell'«osso» del Mezzogiorno che si basi sulla comprensione delle logiche interne di funzionamento piuttosto che su un'analisi 'per differenza' rispetto a spazi più sviluppati».

Sebbene condivida questo criterio – che mi sembra promanare da una legittima insoddisfazione per taluni schemi usuali nella riflessione meridionalistica – ho ritenuto che andasse salvaguardato anche uno spazio di riflessione su tale «differenza»; nel senso che valesse la pena di dibattere sulle logiche interne come riverbero dei fenomeni geoeconomici che hanno operato negli ultimi decenni a scala globale.

Ha pesato su tale scelta la convinzione che è difficile compiere un'indagine sugli «ossi» che prescindano dalle caratteristiche delle varie «polpe», vicine e lontane; in quanto le dinamiche agenti nelle aree interne le trascendono comunque in qualche misura, e sono perciò meglio comprensibili osservandole a una scala adeguata (Farinelli, 1983). E se la scala va estesa talvolta a dimensioni planetarie, essa comunque non può prescindere almeno dai più vicini fra i territori che hanno di recente vissuto un processo di sviluppo. Si presume quindi che in ogni caso *les régions qui gagnent* (Benko e Lipietz, 1992), contengano un potenziale di informazione utilizzabile per comprendere i processi possibili nelle aree marginali.

Ciò ovviamente non significa che non sia ur-

gente comprendere le logiche interne delle singole aree marginali; o che non sia opportuno produrre tentativi di misurazione della marginalità sulla base di parametri interni alle aree marginali stesse (come ad esempio quello condotto da Sforzi, 1989). Peraltro questi ultimi se hanno il pregio – connesso con qualsiasi sforzo di riflessione – di contribuire alla definizione della questione, non chiudono tuttavia il discorso su essa; né comunque potrebbero, non essendo individuabile – a proposito di un fenomeno sfuggente come è la marginalità territoriale – la misurazione, oggettiva e incontrovertibile (Dematteis, 1995, pp. 18-19).

Propendiamo quindi a ritenere che mantenga valore la visione prevalentemente deduttiva, relazionale, articolata su spazi e confini mobili ed effettivamente mossi, che è qui proposta. L'intento dello scritto è in effetti – mantenendo una sorta di circospezione, direi quasi di ritegno nelle asserzioni generali, che posto lo stato dell'arte mi sembra particolarmente doveroso – di ricapitolare l'evoluzione recente delle dinamiche che incidono sulle disparità regionali; di dedurre le conseguenze che tali mutamenti comportano per le aree «ritardate»², come è il caso dell'Italia meridionale ed in particolare delle sue aree interne; di accennare a una verifica di tali conseguenze per alcune aree interne, attraverso il riferimento a fenomeni di effettiva valorizzazione economica; infine di argomentare sui criteri per prevedere il possibile coinvolgimento di ulteriori aree. Si tratta di un itinerario di riflessione che può giovare di un'ampia letteratura internazionale³; sebbene poi le indicazioni operative desumibili da essa possano apparire insufficienti a chi sia in cerca di rassicuranti certezze.

È ben noto come a partire da Myrdal, Hirschman e Perroux abbiano avuto diritto di cittadinanza nella teoria economica i modelli dualistici, e quanto a lungo essi abbiano influito non solo sul dibattito scientifico ma anche sulle parole d'ordine del linguaggio politico e in genere sulla sensibilità collettiva¹. Tali modelli hanno dato vita specie negli anni '60 a politiche regionali ben diverse fra loro. Per restare a quelle che hanno avuto corso anche in Italia, è evidente la loro logica: riconosciuta la tendenza al prodursi o riprodursi di squilibri territoriali, si tendeva con esse ad attivare un processo di «convergenza regionale» mediante il trasferimento di risorse verso le aree che di tali squilibri più risentivano. Lottica è quella della diffusione dello sviluppo attraverso una mobilitazione della ristretta gamma di fattori della produzione giudicati essenziali (capitali, lavoro, materie prime). È sostanzialmente trascurata la combinazione specifica in cui questi fattori della produzione (e soprattutto altri, spesso del tutto ignorati) si presentano alla scala locale.

In ogni caso, tali politiche sono all'epoca consigliate anche dal graduale approssimarsi delle aree forti a condizioni di piena occupazione, e nel contempo sono rese possibili dall'«età d'oro» del fordismo, avvantaggiatesi di un ampio ventaglio di condizioni favorevoli, fra cui in primo luogo i bassi costi dell'energia e del denaro².

È conosciuto l'impatto che su queste politiche ha avuto la crisi economica di inizio anni '70. A partire dalla metà del decennio, da un lato diviene più arduo sostenere finanziariamente le politiche regionali tradizionali, dall'altro esse appaiono destituite di autorevolezza dall'esilità dei loro risultati³. Ne è derivata un'*impasse*, in quanto, entrati in crisi i vecchi modelli, eventuali nuovi modelli hanno stentato a lungo a essere definiti. Il fatto è ben comprensibile, se si pensa che all'origine della crisi sono modificazioni epocali del meccanismo di accumulazione economica, sull'interpretazione delle quali il dibattito è stato acceso e ha registrato prese di posizione molto divaricate⁴.

2. L'accumulazione flessibile e la sua morfologia

È generalmente noto con il nome di accumulazione flessibile il complesso di trasformazioni del sistema produttivo che hanno comportato il superamento del modello fordista (o, per meglio dire, hanno comportato il ridimensionamento del suo

ruolo). Fra gli aspetti più appariscenti del nuovo modello di accumulazione è l'aumentato peso delle imprese di piccola dimensione, nonché il frequente aggrupparsi di tali imprese in insiemi funzionalmente connessi, o territorialmente contigui, o che presentano insieme le due caratteristiche. È pure noto che il fenomeno viene variamente interpretato; alla spiegazione di tali mutamenti in termini di scelta tattica e «difensiva» dell'imprenditore, se ne affianca alquanto per tempo un'altra che, senza negare radicalmente la precedente, mostra però il carattere non puramente congiunturale della fabbrica diffusa; sottolineando per esempio la sua rispondenza a una domanda divenuta – per molti beni di consumo finale – più frammentata; mostrando le nuove possibilità di disintegrazione produttiva date da mutamenti profondi delle tecnologie, e in particolare lo svincolo dalla necessità di grandi dimensioni sopravvenuto per una serie assai ampia di produzioni; evidenziando, anche, il radicamento di esse in antichi modi di produzione regionali (Bagnasco e Pini, 1981; Michelsons, 1991): caratteristiche tutte che trovano il loro corrispettivo nella vitalità delle aree caratterizzate da queste forme di crescita, e producono, con una nuova geografia economica globale a partire dagli anni '80, un nuovo modello interpretativo di essa. Emerge dunque gradualmente l'evidenza di una mutazione strutturale in direzione dell'accumulazione flessibile; mutazione che altrettanto gradualmente – a partire in buona misura dal caso italiano – viene accreditata come generale (Storper e Scott, 1992, pp. 8-11).

È legittimo dunque porsi il problema di come utilizzare al meglio le letture dell'accumulazione flessibile per una definizione dei processi che hanno agito di recente nelle aree interne del Mezzogiorno. Ci sembra il caso di partire dall'esame dei modelli interpretativi forgiati a proposito del settore industriale, sui quali la discussione è più avanzata e a partire dai quali si presume quindi che sia più proficua l'osservazione di fenomeni attinenti ad altri settori.

Per costruire una tipologia il più possibile completa degli attuali modelli di sviluppo industriale (latamente inteso, comprensivo anche del terziario e quaternario connesso) che tenga il debito conto delle loro rispettive implicazioni territoriali, abbiamo qui considerato congiuntamente le interpretazioni che di recente sono state proposte da M. Storper e B. Harrison (1991) e da D. Leborgne e A. Lipietz (1992), sulla base di un'ampia letteratura scientifica internazionale (nella quale, per inciso, il ruolo delle analisi empiriche italiane e sull'Italia è di tutto rispetto). La contaminazione



di queste due proposte ci è sembrata consigliabile perché, mentre gli ultimi due autori privilegiano la considerazione dei modelli di sviluppo più evidentemente «post-fordisti», caratterizzati dalla prevalenza di piccole e medie unità produttive, gli altri due si occupano esplicitamente anche dei modelli più tipicamente ereditati dal fordismo, che di esso conservano tratti tipici come la dimensione medio-grande dell'unità locale (indizio del permanere di importanti economie interne all'unità stessa)⁸.

Partiamo dalla considerazione di Leborgne e Lipietz, secondo cui l'introduzione massiccia dell'informatica nel processo produttivo produce effetti contraddittori, da un lato esaltando le prestazioni delle piccole imprese, dall'altro incrementando le possibilità di controllo centralizzato su gruppi di esse. In particolare a proposito di quest'ultimo caso, l'informatica offre l'opportunità (oltre che di schiudere all'impianto medio-grande la produzione in piccola serie) di un enorme sviluppo delle connessioni fra centri direttivi e produttivi, fisicamente più o meno distaccati fra loro (coordinamento di una fase produttiva con l'altra, di tutte insieme con la gestione, rifornimenti *just-in-time*, ecc.). Tutto ciò rende molto più ampia che in passato la gamma delle possibili «reti» di imprese e delle organizzazioni territoriali corrispondenti. Comune a quasi tutte le scelte possibili è la disintegrazione del processo produttivo, con costituzione di una rete di imprese specializzate, complementari fra loro. Ma è sulle forme di questa complementarità che si fondano le differenze qualificanti; si va da una «integrazione verticale» delle imprese a una «quasi integrazione orizzontale», con situazioni intermedie (Fig. 1)⁹.

La prima forma che consideriamo, e che chiameremo A, è quindi quella della integrazione o quasi integrazione verticale. Essa è definita da Leborgne e Lipietz anche «neotaylorista», in quanto comporta una forte subordinazione (originaria o acquisita) della rete delle imprese a un centro direzionale. Qualora sia intervenuta una scomposizione del ciclo produttivo, tale centro direzionale ha conservato non di rado qualche lavorazione e/o corrisponde al nucleo storico dell'azienda. Sulla configurazione di questa rete possono però intervenire varianti molto importanti, alla cui distinzione danno un contributo decisivo Storper e Harrison.

Il primo sottocaso, che chiameremo A1 e che sembra per definizione quello che ha meno risentito delle innovazioni post-fordiste, è l'integrazione completa, che si verifica nel caso di sistemi produttivi per motivi tecnici verticalmente così integrati, che è impossibile frazionarli; come l'industria petrolchimica (Storper e Harrison, 1991, pp. 410-411)¹⁰. Non sembra molto diverso il caso delle unità locali dell'industria siderurgica.

Più interessanti sono i due sottocasi successivi, nei quali all'integrazione verticale corrisponde la dispersione territoriale delle imprese. Il secondo è infatti il sottocaso (che chiameremo A2) di una rete interconnessa di unità produttive di un certo peso, rete unitaria o debolmente decentrata quanto alla gestione tecnica e finanziaria; ma nella quale ognuna delle unità applichi tecnologie relativamente avanzate¹¹. È il modello prevalente da diversi anni anche in Italia in talune grandi imprese come Fiat e Pirelli (Emanuel, 1990, pp. 18-19; Svimez, 1993, pp. 38-42); meno

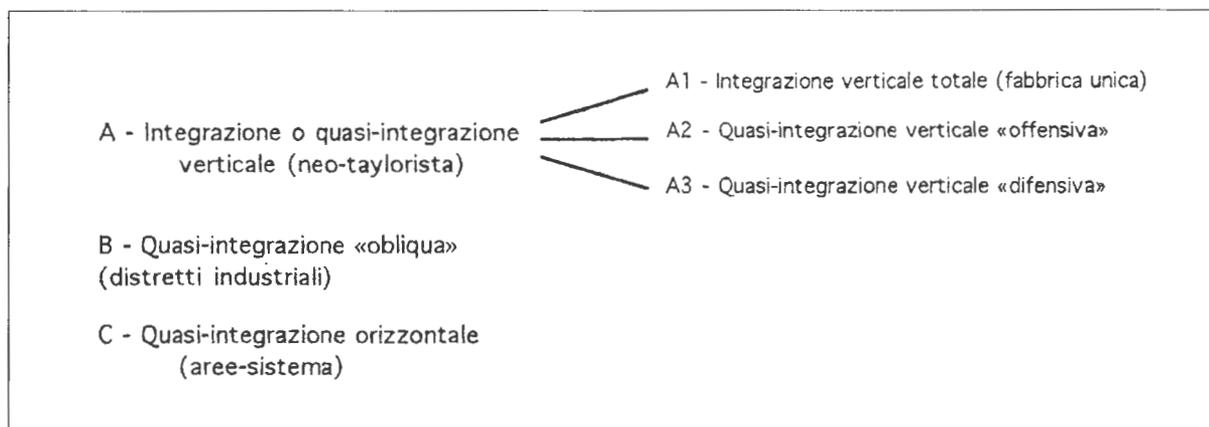


Fig. 1 - Forme riconosciute dell'integrazione fra imprese.

Fonti: Storper e Harrison, 1991; Leborgne e Lipietz, 1992.

accentuata la dispersione territoriale nel caso della Olivetti. Con ciascuna delle unità di questa rete principale possono poi connettersi – ma in genere in forma spazialmente più raccolta – subreti locali di indotto anche importanti, che possono pure configurare alla scala regionale reti del successivo tipo A3.

Sempre nell'ambito della «quasi integrazione verticale» è poi riscontrabile (ed è il terzo sottocaso, che chiameremo A3) una versione più deградata o «difensiva» del processo produttivo, in quanto per essa è decisiva la debole condizione contrattuale del lavoratore. In questo caso le imprese dipendenti da un centro di concezione si presentano in forma di agglomerazioni di indotto, monosettoriali e atte all'esecuzione dequalificata. Essendo peraltro le imprese satelliti confinate a mansioni esecutive, non è contraddittoria la presenza di queste forme di dipendenza in settori avanzati, come la tecnologia dell'informazione, per fasi produttive ad alta intensità di lavoro di manodopera non qualificata; come l'assemblaggio dei componenti elettronici nell'industria dei semiconduttori (Castells, 1989, pp. 71-82 e 103-113). Come nel precedente sottocaso A2, le imprese minori possono essere considerate alla stregua di reparti dispersi sul territorio di un unico grandissimo complesso produttivo; ma più che nel sottocaso precedente, i rapporti stretti di ciascuna delle imprese con il centro contrastano con l'esilità o l'assenza di rapporti operanti fra le imprese stesse. Oggi gli esempi più macroscopici di questo fenomeno si possono osservare soprattutto nelle aree che presentano vantaggi sostanziosi quanto alle possibilità di compressione salariale; nel caso dell'industria con centro direzionale negli Stati Uniti, sia comunità rurali degli Stati Uniti stessi che paesi *off-shore*, come il Sud-Est asiatico (onde il possibile nome di «modello asiatico»). Peraltro in quest'ultima area è possibile notare anche casi di transizione a sistemi produttivi meno precari ed eterodiretti (Castells, *ibidem*, p. 109).

Si tratta in effetti di un modello di rapporti fra unità produttive che era già abbastanza agevolmente praticabile col fordismo classico, e che anche per questo è stato colto piuttosto per tempo nelle sue caratteristiche fondamentali, dando anche luogo – come abbiamo accennato – a interpretazioni tese a ricondurre a questo archetipo quasi ogni forma di sviluppo diffuso¹².

Rispetto alla forma esaminata per ultima, una forma (B) meno inegualitaria di complementarità fra imprese è quella che Leborgne e Lipietz (*ibidem*) ritengono di poter definire «obliqua» o «ca-

liforniana», sulla scia delle condizioni diffuse in quello stato USA e descritte soprattutto dagli studi di A.J. Scott. In tale modello si verifica una spinta alla frammentazione produttiva nella quale hanno un peso anche le difficoltà di un'efficace gestione unitaria dell'intero processo. Secondo Scott la divisione del lavoro all'interno di un processo produttivo tende ad aumentare tanto più, quanto più operano le seguenti quattro condizioni: le mansioni sono complesse e varie; è trascurabile l'incidenza delle economie interne all'impresa; vi è frammentazione tipologica e incostanza dei volumi della produzione; è alta l'incidenza della produzione di beni finali su quella totale (Scott, 1992). Non sfuggerà al lettore l'assonanza di queste condizioni con quelle individuate da G. Becattini (già a partire da Irpet, 1969 e 1975) per spiegare lo sviluppo dei sistemi italiani di piccola impresa; assonanza del resto riconosciuta dall'autore (Scott, *ibidem*, p. 108). Ed in effetti il modello californiano dovrebbe servire – *cum grano salis* – a spiegare anche molto di ciò che è avvenuto ed avviene nell'Italia del Centro-Nord-Est (Leborgne e Lipietz, *ibidem*, pp. 365-366). Per il funzionamento di questo modello, a differenza del precedente A3, è essenziale lo sviluppo di adeguate professionalità, nonché una relativa contiguità territoriale, che ripropone il «distretto» di marshalliana memoria (Becattini, 1987)¹³. La dipendenza da «centri di concezione» esterni può sussistere, ma evidentemente la vulnerabilità del distretto è minore di quella di una semplice area produttiva specializzata; ne sono garanzia l'accumulo di competenze professionali non banali e l'adattamento della forma produttiva alla specificità socio-territoriale.

Tanto in Italia che in altre aree sviluppate dei territori metropolitan, il distretto può infine evolvere verso la forma più evoluta e meno gerarchicamente subordinata della disintegrazione produttiva (C): quella che può essere definita della «quasi integrazione orizzontale» e corrisponde alle «aree sistema» della classificazione adottata da G. Garofoli a proposito dell'industrializzazione diffusa lombarda (Garofoli, 1983; Leborgne e Lipietz, *ibidem*, pp. 363 e 366). In esse «le relazioni fra le imprese sono [...] molto accentuate e sono di tipo sia infrasettoriale che intersettoriale [...] il processo di sviluppo dell'area è ormai completamente di tipo autocentrico, fondato cioè sull'utilizzo di risorse locali [...] è pertanto in grado di guidare il proprio processo di sviluppo e di trasformazione» (Garofoli, *ibidem*, pp. 85-86).



3. Forme dell'accumulazione flessibile, Mezzogiorno, aree interne: un percorso deduttivo

Avviamoci a tirare le fila. Riguardo alle aree italiane in ritardo strutturale, e in particolare alle subaree interne, il riconoscimento di questa tipologia consente di ordinare entro gli schemi da essa forniti gli episodi di industrializzazione verificatisi nel Mezzogiorno in anni recenti e meno recenti. Non solo; consente in qualche modo di argomentare, anche riguardo agli episodi di là da venire, la probabilità che essi si verifichino, e anche la desiderabilità di essi.

I primi due casi (A1 e A2) di sistemi produttivi a «quasi integrazione verticale», essendo sostanzialmente ereditati dal fordismo, corrispondono a fenomeni che hanno già da decenni ampiamente interessato il Mezzogiorno (Coppola, 1977, pp. 31-37). È superfluo ricordare la proliferazione degli impianti di industria petrolchimica in molti siti, litoranei e non; o, quanto al secondo caso, la «meridionalizzazione» di imprese come la Pirelli o la Fiat, nei primi anni '70. Poste le diverse caratteristiche dei processi produttivi, sono assai diverse anche le conseguenze ai fini dello sviluppo territoriale. Per l'industria attinente al primo caso, lo scarso effetto animatore dell'economia locale – a partire dal lavoro di Hytten e Marchioni (1970) in poi – è talmente pacifico da essere assunto al rango di stereotipo: è evidentemente soprattutto con riferimento a questa casistica che ha avuto fortuna il termine di «cattedrale nel deserto»¹⁴. A questa capacità diffusiva dello sviluppo già congenitamente scarsa bisogna poi aggiungere la crisi dei settori petrolchimici e siderurgici intervenuta dagli anni '70 in poi; sicché gli effetti sulle aree meridionali interessate (relativamente centrali o «interne» che fossero) sembrano essere stati: a) incoraggiamento alla monocultura «fordista», con scarsi effetti diffusivi, e probabilmente anche una sterilizzazione di potenzialità dello sviluppo in settori economici alternativi (manifatturieri e non); b) nella fase del declino, avvimento delle economie locali, con scarsità di valide controtendenze¹⁵.

Per il caso dell'industria di tipo A2 il discorso è necessariamente più articolato. Da un lato infatti essa – analogamente alla precedente – ha iniziato a essere localizzata nel Sud in una fase dell'intervento meridionalistico coincidente con quella delle fortune del fordismo, trascinando con sé aspettative sproporzionate – se non negli economisti, certo nell'opinione pubblica e in un ceto politico interessato ad accreditarle – sulle capacità

performatrici di quell'industria e delle politiche regionali connesse, che abbiamo già ricordato; per cui è da presumere che il ruolo del contesto locale tendesse a essere considerato poco rilevante, ovvero fosse riconosciuto limitatamente ad alcune sue opportunità generiche (ad esempio l'abbondanza di manodopera, le infrastrutture di trasporto o gli incentivi finanziari). Per riandare a una tipologia riconosciuta negli studi geografici italiani a meta anni '80, è probabile che anche in questo caso si pensasse a una valorizzazione «economica» più che «territoriale» (Guarrasi, 1988, p. 39). Se e ove i presupposti erano questi, non è da stupirsi che siano andate deluse le aspettative di chi, intorno a questi poli perrousiani impiantati nel Mezzogiorno, prospettava una crescita economica impetuosa dei territori coinvolti; o addirittura, sul piano della gerarchia fra sedi direzionali e unità locali esecutrici, si attendeva qualche «rovesciamento» che avrebbe portato nel Sud il cuore degli interessi aziendali.

Tuttavia va pur tenuto conto che, al di là delle aspettative sulle potenzialità di tali insediamenti, questi hanno operato secondo una logica loro propria, e ben diversa da quella della petrolchimica: in questo caso permane da un lato la capacità performativa della grande impresa di tipo A2, in grado di contrastare eventuali diseconomie «ambientali»; dall'altro le sub-reti locali indotte da essa, già ricordate e attivate fino a tutti gli anni '70, sono state non trascurabili, sì da costituire nonostante tutto l'effetto più vistoso – sebbene indiretto – delle politiche regionali per il Sud (Del Monte e De Luzenberger, 1989). Il protrarsi poi di tale tipo di intervento ha reso negli anni più recenti gli attori di esso maggiormente consapevoli riguardo all'importanza del contesto socio-territoriale delle localizzazioni stesse (Svimez, 1993, *passim* e pp. 27-33, 116-119), col probabile risultato di potenziarne gli effetti diffusivi. L'osservazione che semmai si può fare a questo tipo di interventi – in relazione alla problematica delle aree interne – è che gli attori, appunto perché più consapevoli dell'importanza del contesto socio-ambientale, da un lato scelgono localizzazioni favorevoli da questo punto di vista, dall'altro producono ricadute positive su tale territorio già favorito, col probabile risultato di innescare un processo che incrementa lo scarto con aree meridionali più sfavorite, interne o densamente urbanizzate che siano. È quello che è probabile possa avvenire col nuovo insediamento Fiat nel Melfese; è quello che è già avvenuto – per fare un solo esempio – in un'altra area interna in analoga o forse ancor migliore condizione socio-territoriale e relazionale, come

la Marsica; dove gli insediamenti in successione di industrie transnazionali ad alta tecnologia sembrano aver prodotto un circolo virtuoso di localizzazioni – «inseminazione tecnologica» – nuove localizzazioni (Salvatori, 1994, pp. 463-465).

Riguardo alle reti di imprese meno aderenti al modello fordista, quelle che abbiamo denominato A3, B e C, la dimensione deduttiva del ragionamento sembra reclamare un ruolo ancora più ampio; ed in particolare sembra opportuno considerare preliminarmente le *prospettive* di crescita regionale aperte dalla possibile diffusione di ciascuna di queste reti di imprese.

Le reti riferibili al caso A3 di «quasi integrazione verticale» o modello asiatico, prospettano certo un destino poco attraente per qualunque area da esse interessata. Ma, prescindendo dalla desiderabilità di tale prospettiva, sembra di poter affermare che nel Mezzogiorno sono presenti fattori sia di resistenza che di agevolazione alla penetrazione di tale modello. Il fattore di resistenza consiste nel fatto che sussistono evidenti differenze fra il Mezzogiorno (ivi comprese le aree interne) ed un paese propriamente sottosviluppato, al quale si possano applicare *estensivamente* formule di trattamento «asiatico» della manodopera (la sottolineatura dell'avverbio non è casuale; quelle formule possono tutt'al più applicarsi a un segmento del mercato del lavoro). Già molto prima che l'opinione pubblica fosse messa a rumore dalla «scoperta» giornalistica delle segmentazioni del mercato del lavoro nel Sud, risolvendosi in alcune aree nel rifiuto di mansioni operaie (autunno 1995), erano state sottolineate opportunamente tali differenze, ricordando che il problema del Sud è oggi solo in misura minoritaria un problema di miseria materiale in assoluto (Graziani, 1987). Quanto invece ai fattori agevolanti la penetrazione del modello A3, è da indicare almeno l'assuefazione a un clima di illegalità diffusa presente in rilevanti segmenti della società meridionale.

Riguardo poi alle possibilità di crescita del Mezzogiorno offerte dal formarsi di reti di imprese del tipo B e C, una prima asserzione sembra poter essere la seguente: fatti salvi gli auspici di principio per una crescita di reti del tipo C¹⁶, tra le prospettive di sviluppo realistiche ed insieme auspicabili la teoria ammette oggi soprattutto – oltre che quella fondata su reti di tipo A2 – quella fondata sul distretto: tipo B della nostra classificazione, o modello «californiano», nella terminologia di Leborgne e Lipietz. Esso appare una forma di produzione abbastanza integrata alla scala del territorio interessato da costituire una prospettiva

di ragionevole stabilità per lo sviluppo. In effetti, quanto minore è l'integrazione verticale della rete produttiva, e ci si approssima al modello californiano, tanto più viene esaltato il ruolo del territorio tutto¹⁷; territorio da intendersi come «ispessimento di relazioni sociali [...], luogo ove si sono sedimentate la cultura locale e altre specificità locali non trasferibili, [...] punto di incontro di relazioni che operano strettamente nell'ambito delle regole del mercato e di forme di regolazione sociale che determinano modalità diverse di organizzazione della produzione» (Garofoli, 1991, p. 54). Se ciò è riscontrabile anche nel caso californiano, dove la relativa «gioinezza» dell'organizzazione territoriale non implica però che i rapporti sociali e produttivi descritti da Scott si svolgano come su una *tabula rasa*, è tanto più verificabile nel caso delle regioni italiane; sia di quelle da tempo riconosciute come facenti parte della «Terza Italia», sia delle regioni o subregioni che, nell'ambito del Mezzogiorno, più possono richiamarsi a quel modello.

4. Forme dell'accumulazione flessibile e Mezzogiorno: un principio di verifica

Ma la crescita nel Mezzogiorno di episodi in qualche modo riferibili ai modelli A3, B e C non è ovviamente solo materia di ipotesi; diverse ricerche recenti forniscono riscontri empirici in proposito. Sembra possibile in linea di massima riferire queste ricerche a due tipi (che non necessariamente si autoescludono a vicenda): le inchieste dirette sul tessuto produttivo meridionale più o meno «sommerso»; e le elaborazioni condotte a scala territoriale più ampia, e che quindi devono tenere maggior conto dei dati statistici ufficiali.

Il ragionamento entro cui può collocarsi buona parte delle inchieste dirette sui complessi di piccole e piccolissime imprese meridionali ci sembra più o meno il seguente. Si è accennato ad alcuni elementi che depongono sia a favore che contro l'applicabilità del modello «asiatico» al Mezzogiorno. Altri elementi da considerare sembrano i seguenti: a) le aree mondiali in cui si è sviluppato il decentramento di fasi di esecuzione dequalificata in genere non sono quelle in condizioni più disperate, e addirittura sono rinvenibili in particolari aree e strati sociali dei paesi più sviluppati¹⁸; b) seppure sia in parte riemerso, il lavoro «sommerso» che a tante indagini ha dato luogo in Italia soprattutto negli anni '70 riguardava regioni oggi fra le più prospere, e in anni certo non lontanissimi.

Se le cose stanno così, appare ragionevole rite-



nera che accanto agli episodi di industrializzazione più tipicamente fordista siano individuabili nel Mezzogiorno processi di crescita locale, che possono metter capo a una gamma di reti variamente scaglionate fra il modello A3 (reti di tipo «asiatico» della nostra tipologia) e il modello B (reti «californiane»). Per spiegare d'altronde le difficoltà ed i ritardi con cui i processi di industrializzazione diffusa nel Sud si presentano rispetto al Centro-Nord-Est o NEC (e dunque perché tali processi spesso configurino ancor oggi reti del tipo A3 piuttosto che B) si possono richiamare diversi motivi, in gran parte già messi in luce dalla letteratura: come il vantaggio che il NEC, in quanto *early comer* dell'industrializzazione diffusa, ha non solo nel determinare il proprio sviluppo ma anche nell'innalzare la soglia dei requisiti necessari allo sviluppo altrui; le difficoltà frapposte nel Sud dalla criminalità organizzata; l'*handicap* costituito da buona parte del ceto politico meridionale, spesso provvisto di consenso ma non di legittimazione; la larga inferiorità rispetto al Centro-Nord nella dotazione e qualità di beni e servizi pubblici. Tutto ciò vale a spiegare le difficoltà di innesco negli ultimi quindici-vent'anni di processi di sviluppo locale meridionali rispetto a quelli del resto d'Italia; difficoltà tali da risolversi in molti casi nel loro fallimento *in nuce* negli anni '80, o nella sopravvivenza delle sole forme più degradate e «difensive» di tali processi, le meno distinguibili insomma dal modello A3 o «asiatico». Forme che tuttavia non sembrano configurare una condizione definitiva ed ineluttabile; è difficile negare che almeno parte delle attività meridionali con caratteri del tipo A3 possano, a certe condizioni, evolvere verso il tipo B: verso una condizione meno eterodiretta e dunque meno fragile.

In effetti negli ultimi quindici anni si è potuto notare un crescente interesse per quelle aree dell'Italia meridionale che presentavano forme di sviluppo diffuso tali da avvicinarsi ai modelli della «Terza Italia», ed in cui quindi ricercare i germi di una futura espansione di tali modelli¹⁹. Non si può sottacere un limite di alquante ricerche, consistente nella variabilità delle metodologie di indagine utilizzate, che rendono più difficili i confronti; è forse il prezzo da pagare in questa fase per giungere a qualche forma di conoscenza dei fenomeni. Conoscenza che nel caso specifico è complicata dal grado in genere basso di «visibilità» ufficiale, e quindi statistica, delle singole imprese o gruppi di esse.

In particolare nuova linfa al dibattito sulla natura dei sistemi produttivi locali del Mezzogiorno è quella apportata di recente da gruppi di ricerca a

vario titolo ispirati da L. Meldolesi. Tali indagini hanno permesso di individuare una serie di episodi di manifatturieri localizzati in diverse aree del Mezzogiorno, per lo più malnoti alla letteratura specializzata, in quanto il carattere «sommerso» di buona parte delle loro articolazioni induce le statistiche ufficiali a sottostimarli più o meno largamente (Baculo, 1994; Meldolesi, 1996, pp. 67-73). Si ritiene di poter affermare che questi episodi non configurano soltanto casi patologici di sfruttamento, riferibili a modelli di tipo «asiatico»; ma piuttosto che essi proporgano embrioni di aree produttive più solide, del tipo definibile B.

Queste e altre ricerche permettono di affermare che – anche a prescindere dall'impiego di manodopera non garantita di provenienza extracomunitaria – nel Mezzogiorno a fianco delle piccole imprese relativamente «emerse» sono ben presenti reti che impiegano manodopera sottopagata (anche se non sempre con retribuzioni inferiori di moltissimo a quelle legali) e scarsamente garantita, la cui esistenza è permessa dal sottodimensionamento dell'offerta di lavoro nei settori garantiti, e presso le quali l'impiego è magari preferito dai lavoratori stessi a uno sradicamento come quello che sarebbe richiesto dall'emigrazione a media o lunga distanza. Il problema è semmai che i caratteri effettivi di queste sacche di lavoro informale sono per definizione poco conosciuti; sicché è spesso difficile rispondere a un interrogativo di fondo: in che misura esse configurino un modello «asiatico» difficilmente suscettibile di evoluzione o invece un embrione già promettente di distretto industriale.

* * *

Tra le riflessioni che abbiamo definito del secondo tipo, condotte cioè a un minor livello di dettaglio, quella dovuta a C. Trigilia (1992) ci sembra degna di particolare attenzione sia per il suo valore intrinseco, sia per le ricadute dirette che consente sulla problematica delle aree interne del Mezzogiorno. Le elaborazioni statistiche sulle quali Trigilia si fonda valgono a individuare un limitato gruppo di province meridionali, che già alla fine degli anni '80 presenta caratteri di vivacità manifatturiera in rapporto alla media del Sud: tutte le province abruzzesi e molisane, e inoltre quelle di Bari Lecce e Nuoro (Trigilia, 1992, pp. 111-113). Si tratta di osservazioni che meritano attenta considerazione, nonostante i limiti presenti anche in questo tipo di indagine: il ricorso alle fonti statistiche ufficiali, che è irrinunciabile a questa scala, ma che si è appena argomentato quanto nasconda della realtà effettuale, cui si ag-

giunge in questo caso un livello di astrazione piuttosto grezzo, qual è quello provinciale.

Le osservazioni di Triglia sembrano confermare l'assunto prima formulato, della validità di reti territorialmente integrate di imprese come leva per lo sviluppo regionale. Se infatti prescindiamo provvisoriamente dalla divisione fra aree interne e non, notiamo che tra le province manifatturiere dinamiche ne figurano alcune nelle quali spicca il ruolo dell'impresa a «quasi integrazione verticale» da noi definita di tipo A2 (come le province dell'Aquila e Campobasso), e, in maggioranza, province interessate da una relativa industrializzazione di tipo B, per piccole imprese (Triglia, *ivi*). Non figura invece alcuna delle province fatte oggetto degli episodi classici di industria di tipo A1 (come Taranto, Brindisi, Matera, Siracusa; Triglia, *ibidem*, pp. 52 e 110)²⁰.

Ma l'analisi di Triglia è utile anche sotto altri aspetti. Per esempio perché pone la questione dei parametri da ritenersi significativi ai fini di una futura crescita. Abbiamo già ricordato che la crescita dei sistemi produttivi di tipo B (e delle più sofisticate aree-sistema) ha rivoluzionato non solo la precedente geografia dei dinamismi regionali, ma anche la gerarchia dei fattori la cui combinazione è da ritenersi importante per la crescita stessa. Anche per gli ultimi anni e per una famiglia di aree particolare (e che include quella che a noi interessa), la conferma del fenomeno proviene da un recente ricerca del Gremi²¹. Nell'ambito di tale ricerca, che riguarda il complesso di regioni UE definite in ritardo strutturale («obiettivo 1»), si è constatato che quelle cresciute negli anni '80 presentano condizioni nettamente favorevoli solo per una parte minoritaria degli indicatori prescelti (Pompili, 1994, p. 682): non erano, insomma, chiaramente predestinate a tale crescita secondo i parametri usuali²². La ricerca rinvia dunque al ruolo importante – in tale decollo – di variabili diverse da quelle usualmente considerate, e che possono essere definite come *country effects*, «peculiarità territoriali». Nonostante esse restino alquanto opache alla ricerca, il loro ruolo appare spesso più rilevante di quello delle risorse «strutturali».

A tal proposito il contributo di Triglia si rivela ulteriormente significativo. È noto che egli ha immesso nel dibattito sul Mezzogiorno i metodi di studio di un particolare filone della sociologia economica, metodi attenti a quelle condizioni dello sviluppo che appaiono radicate nelle formazioni sociali tradizionali (Michelsons, 1991). Ora, egli individua una correlazione positiva, per il complesso delle province²³ che hanno conseguito un relativo

successo, tra tale successo da un lato e dall'altro una tradizione superiore alla media del Mezzogiorno di attività contadine semiautonome, artigianali e commerciali; nonché un minor grado di tensione sociale (misurata tramite indici demografici e di criminalità; Triglia, *ibidem*, pp. 130-142).

Ancora qualche altra osservazione si può formulare a margine della ricerca di Triglia. Per esempio quella, secondo cui non vi è connessione obbligata tra forme territorialmente integrate di crescita e carattere endogeno della crescita stessa²⁴. Ciò non significa evidentemente che sviluppo endogeno ed esogeno siano due itinerari assolutamente indifferenti ed intercambiabili; significa solo che le caratteristiche che favoriscono eventualmente uno sviluppo più o meno strettamente endogeno sono all'incirca le stesse che possono rendere appetibile un territorio agli interventi più qualificati e desiderabili di reti di tipo A; cioè quelli del sottotipo A2 (Triglia, *ibidem*, pp. 144-145). E in effetti, che sia lo sviluppo prevalentemente endogeno o esogeno, è consentito affermare che il radicamento territoriale delle attività economiche, oltre a costituire per ogni area un'opportunità di crescita, si configura per il futuro prevedibile come una sorta di assicurazione contro eventuali smobilitazioni²⁵. L'enunciato può valere fra l'altro come assicurazione nei confronti di quei casi, paventati ed effettivamente verificatisi nel NEC, di rafforzarsi *a posteriori* della «presa» del capitale esterno sui distretti, tale da configurare una loro possibile evoluzione dal modello B verso il modello A2 (Harrison, 1994, pp. 81-95).

5. La specificità delle aree interne nel quadro meridionale

I problemi che si presentano a questo punto sono di due ordini.

Il primo è se sia da caricare sui sistemi di piccole imprese tutta o quasi la responsabilità del futuro sviluppo meridionale. È vero che i distretti industriali trovano uno dei loro ambienti elettivi anche nelle aree urbane con buone tradizioni di «mestieri» specializzati²⁶; ma sembra difficile puntare esclusivamente su questa formula anche nel caso delle grandi aree urbane meridionali. Essendo queste fuori dal nostro campo di ricerca, ci limitiamo a far notare che riguardo a esse sembra il caso di continuare ad attendersi un ruolo positivo dalla grande impresa (Del Monte e De Luzenberger, 1989); ed anche che per le agglomerazioni di industria avanzata e settore quaternario negli ultimi anni è emersa chiaramente la conferma o il



rafforzamento della tendenza alla concentrazione in una ristretta gamma di siti (Conti e Spriano, 1990); per cui occorrerà puntare sull'esaltazione delle funzioni delle aree urbane meridionali, sicché possano fungere da massa critica per l'attrazione di queste attività.

Volendo in questa sede limitarci all'oggetto precipuo del nostro studio, cioè le aree esterne alle grandi agglomerazioni, siamo confortati certo dall'opinione di un osservatore pur scettico come Harrison (1994, p. 21); il quale, criticando quella che considera una sopravvalutazione della piccola impresa, ammette che essa ha un'importante funzione quanto meno nelle aree rurali e a basso reddito. Tuttavia il problema centrale è come suscitare in tali aree a fini di sviluppo quei *country effects* che si sono riconosciuti all'opera nelle aree «vincitrici», a scala tanto europea che meridionale. E questo a pro delle unità locali di qualsivoglia dimensione.

Non si può dimenticare infatti che, una volta ammesso il ruolo dei *country effects*, ogni generaliz-

zazione in materia di sviluppo regionale è esposta al rischio di arbitrarietà. È stato in effetti osservato che ai fini dello sviluppo economico delle aree mediterranee, italiane e non, gli itinerari di crescita già imboccati non si dice dalla Terza Italia ma da alcune aree del Mezzogiorno stesso, offrono lezioni difficilmente generalizzabili (Hadjimichalis e Papamichos, 1991), per la serie indefinita delle variabili da considerare²⁷. In tali condizioni l'indagine di Triglia offre spunti importanti, poiché permette almeno di formulare ipotesi su quelli che possono aver agito come *country effects*, nel determinare lo sviluppo o il mancato sviluppo. Converrà quindi ritornare ad alcune sue considerazioni.

* * *

Se restringiamo l'attenzione alle aree interne del Sud, è facile constatare che alcuni fattori da Triglia (*ibidem*, pp. 130-142) riconosciuti decisivi per la crescita recente configurano per tali aree una condizione di partenza più favorevole che per il Mezzogiorno nel suo insieme, e in particolare più

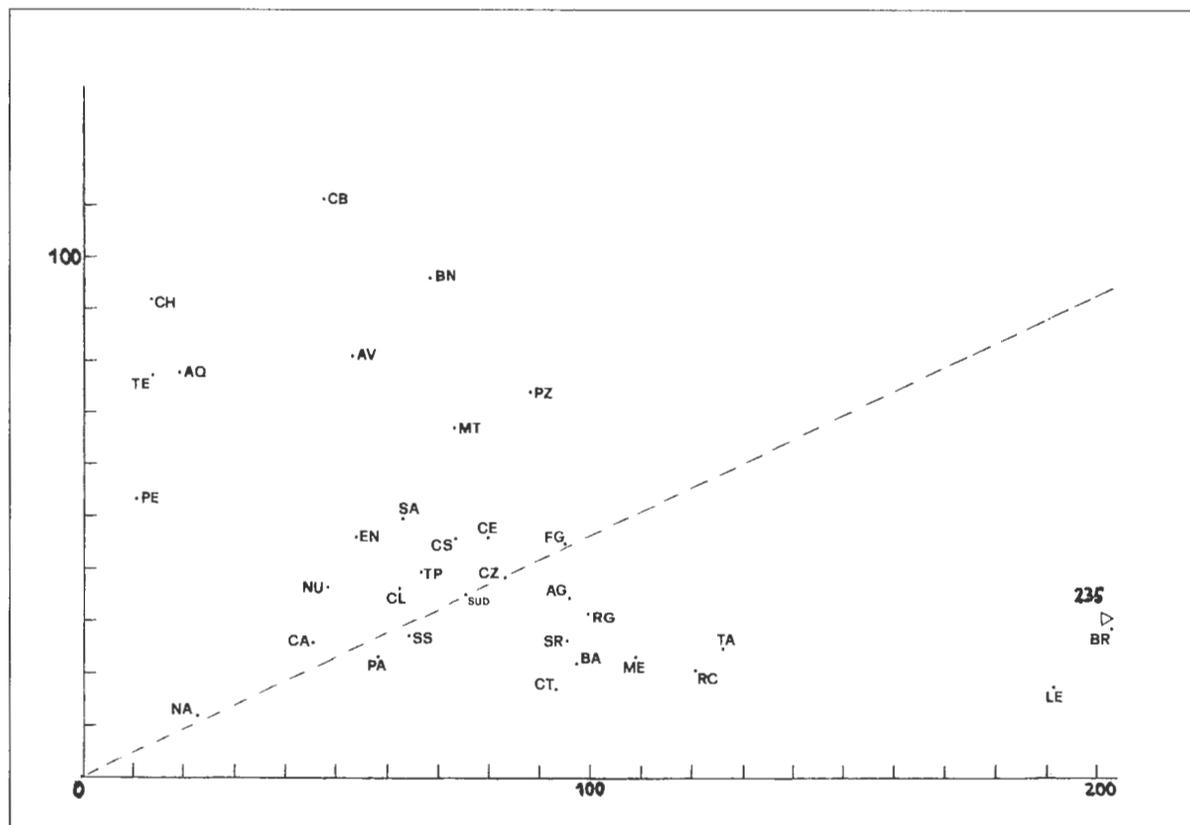


Fig. 2 - Tradizione di lavoro autonomo e bracciantile nell'agricoltura meridionale. L'elaborazione è condotta sulla falsariga di quella di Triglia, 1992 (p. 131), ma disaggregata per province. Per ogni provincia sono computati i braccianti (asse delle ascisse) e lavoratori in proprio (asse delle ordinate) ogni 1000 abitanti al 1961. Nei lavoratori in proprio non sono compresi i coadiuvanti.

favorevole che per le aree metropolitane. Proviamo a considerare separatamente alcuni di tali fattori.

Ci sembra opportuno iniziare dal requisito delle «tradizioni socio-economiche locali». Si considerino i dati aggregati per la famiglia di province caratterizzata dal dinamismo manifatturiero: la più alta percentuale riscontrata di coltivatori autonomi, artigiani e addetti al commercio all'ingrosso riguarda nove province (*ibidem*, pp. 115 e 130-133), delle quali almeno sei (cioè le province abruzzesi e molisane meno Pescara, e poi Nuoro) possono essere tranquillamente definite interne. Il problema saliente è allora, se tali strutture sociali abbiano già dato il massimo di sé ai fini dello sviluppo, o se sia ragionevole puntare su un loro ruolo importante ancora in nuovi territori.

A prima vista sembrerebbe di poter aderire a questa seconda ipotesi. Per esempio l'alta percentuale di lavoratori in proprio (coloni parziari compresi) nell'agricoltura tradizionale, contribuente

sia direttamente a fondare una tradizione di lavoro autonomo che indirettamente ad avere effetti benefici sugli altri due requisiti della tradizione artigianale e commerciale, non sembra un'esclusiva delle province nelle quali è stato ravvisato un dinamismo manifatturiero; da un'elaborazione condotta sulla falsariga di quella di Trigilia, ma disaggregata per singole province, risulta che tale alta percentuale è ben presente in altre aree interne del «Nord del Mezzogiorno»²⁸, per le quali tale dinamismo non è ancora evidente statisticamente; come quelle della Campania interna e della Basilicata (Fig. 2). Si tratta di province nelle quali questi requisiti sono esaltati dalla buona o discreta condizione relazionale rispetto ai grandi mercati di sbocco, prossimi (gran parte delle aree più urbanizzate del Sud) e meno prossimi (Italia centro-settentrionale); segnando in ciò un indubbio vantaggio rispetto ad aree in condizioni analoghe delle due isole maggiori²⁹.

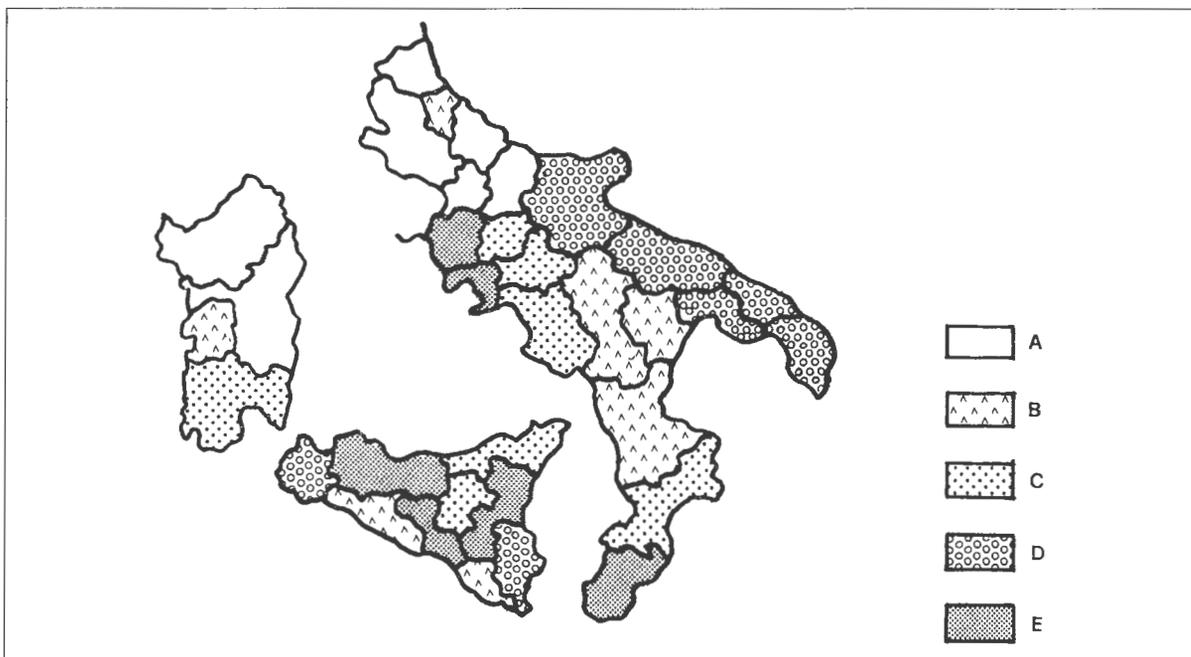


Fig. 3 - Un indice di criminalità per le province meridionali. L'elaborazione è condotta sulla falsariga di quella di Trigilia, 1992 (p. 141), ma con le seguenti modifiche:

- 1) i valori sono distribuiti sui seguenti quintili: A fino a 3,9 reati gravi per 1000 abitanti; B fino a 6,3; C fino a 9,82; D fino a 15,61; E fino a 35,21.
- 2) il dato è una media fra 1987 e 1994.
- 3) come reati gravi sono considerati anche qui gli omicidi volontari, le rapine, le estorsioni e i sequestri di persona; ma agli omicidi è stato attribuito un *indice 10*, contro un indice 1 a tutti gli altri. Si presume infatti che nella realtà meridionale la quota degli omicidi vada privilegiata rispetto a quella delle rapine, essendo più chiaro sintomo della presa della criminalità organizzata sul territorio, quindi fortemente scoraggiante eventuali iniziative nell'economia legale. È plausibile l'obiezione che questo dovrebbe valere anche per le estorsioni e i sequestri; ma per il primo dei due anni di riferimento non sono disponibili dati separati per questi reati e le rapine. Peraltro la deformazione costituita da tale mancata indicizzazione ci sembra sia attenuata, per le estorsioni, dal fatto che è nota la sproporzione fra quelle commesse e quelle denunciate; per i sequestri, dall'esiguità delle cifre assolute.



Queste stesse aree emergono come le più favorite anche da altri indicatori usati da Trigilia, se di nuovo li applichiamo alle singole province. Si consideri per esempio la variabile della tensione sociale (Trigilia, *ibidem*, pp. 137-142). Per ciò che attiene ai parametri di tensione demografica, la condizione di favore delle aree interne non ha bisogno di essere argomentata, essendo pressoché implicita. Quanto all'indice di criminalità, se calcolato per provincia rivela nessi significativi coi dati sulle strutture agrarie tradizionali, e quindi di nuovo permette di aspettarsi un'estensione del dinamismo imprenditoriale a province non ancora emerse statisticamente in tal senso. Dall'elaborazione effettuata (Fig. 3) su indicatori attinenti all'ordine pubblico analoghi a quelli di Trigilia (ma usati con criteri in parte diversi) risulta la condizione privilegiata ancora una volta innanzitutto delle province abruzzesi e molisane, ma anche della Sardegna settentrionale; in subordine, della Basilicata, della Calabria settentrionale, delle province interne della Campania e di qualcuna delle siciliane: province in condizioni senz'altro interne in senso socio-economico se non topografico. Viceversa, con l'eccezione vistosa di alcune province (che corrispondono del resto all'immagine usuale che di esse si fa l'opinione pubblica), come Reggio Calabria e Caltanissetta³⁰, le condizioni più sfavorevoli sono quelle delle aree «non interne»: le province metropolitane, tutte le pugliesi e qualche altra siciliana. Si tratta quindi di un altro prerequisito favorevole allo sviluppo che è largamente posseduto dalle aree interne, compensando svantaggi di altro genere, come quello connesso al reclutamento della manodopera; problema quest'ultimo che però si pone in misura minore per la piccola impresa³¹, mentre per essa è cruciale, ad esempio, la garanzia di non essere sottoposta a taglieggiamenti malavitosi. Risulta in ogni caso che le suscettività di sviluppo delle aree interne da questo punto di vista, in parte già messe a frutto, possono esserlo ulteriormente.

6. Per una definizione delle politiche di sviluppo nelle aree interne

Sembra dunque a questo punto accettabile la conclusione che anche nel caso del Mezzogiorno una considerazione dei fenomeni socio-culturali «ereditati» ai fini dello sviluppo sia irrinunciabile. Ovviamente occorre guardarsi dal rischio opposto, di sopravvalutare tali fenomeni a danno delle sollecitazioni poste in atto di recente, e che possono aver esaltato o viceversa depresso le potenziali-

tà di quelli. E fra queste sollecitazioni primeggia l'insieme delle politiche poste in atto nei confronti del Mezzogiorno. Politiche, beninteso, in senso lato: cioè non certo limitate al solo intervento classificabile come straordinario.

Si consideri per esempio il caso delle strutture familiari allargate. È facile constatazione che il loro ruolo è stato nel Mezzogiorno equivoco, avendo esse potuto contribuire in qualche misura – analogamente che nel Centro-Nord – all'«acquisività di mercato», ma per ora assai più spesso all'«acquisività politica» (Trigilia, *ibidem*, pp. 89-95)³². Altro esempio: è stato illustrato in qualche caso il ruolo che in episodi locali di sviluppo meridionale ha avuto l'intraprendenza di alcuni soggetti, spesso reduci da qualificanti esperienze di lavoro all'esterno del Mezzogiorno (Garofoli, 1991, p. 166); ma il fenomeno si è dispiegato col valido concorso dell'ente locale, senza il quale è possibile che la vicenda di rientro degli emigrati avrebbe potuto avere esiti assai meno incisivi dal punto di vista dello sviluppo locale, e più congruenti quindi col modello prospettato da Reyneri diversi anni fa³³.

Al massimo livello di generalizzazione, ciò comporta una riflessione sul fatto che oggi più che mai la qualifica di «risorsa» può essere applicata a una gamma larghissima di fenomeni, inclusi quelli una volta considerati *handicaps*, purché inseriti in un contesto di sviluppo appropriato (Becchi Collià *et Al.*, 1989, p. 23)³⁴. Sul piano delle politiche, ciò consiglia di privilegiare quelle che assicurino di trasformare quanto più possibile in «risorse» le peculiarità territoriali; col che si ritorna all'imperativo – generalizzato oggi nei più avvertiti studiosi di politiche regionali – di sostituire le politiche tradizionali, legate a modelli «diffusivi», con quelle intese a provocare lo sviluppo endogeno.

È evidente però che tale tipo di sviluppo richiede un'efficienza sistematica – e non aleatoriamente dipendente dalla buona volontà o capacità dei singoli – anche degli altri attori dello sviluppo, come i governi locali. Si dovrebbe cioè configurare una politica come quella che Harrison (1994, pp. 31-33) qualifica «produttiva», ma per lo più è definita «dell'offerta»; una politica comunque volta a curare la valorizzazione delle potenziali risorse endogene attraverso la formazione professionale, la costituzione di consorzi per la commercializzazione dei prodotti o dei servizi, l'informazione sulle tecniche e le tendenze del mercato (Trigilia, 1992, p. 181; Bianchi, 1992, p. 315)³⁵.

A questo proposito sembra pertinente l'attenzione che un frequentatore assiduo delle tematiche di sviluppo locale, come G. Garofoli, ha por-

tato sullo sviluppo recente di un piccolo centro dell'Abruzzo interno, Raiano, in cui una sorta di «effetto distretto» – secondo l'analisi dettagliata condotta dall'autore – è stata innescata da una singolare commistione di «virtù pubbliche e private»: non solo l'intraprendenza di alcuni emigrati di ritorno, cui si è già accennato; ma anche un ruolo fortemente attivo della municipalità locale nell'apprestare un *milieu* favorevole, un'«atmosfera industriale» da distretto. Il caso, se può presentare caratteristiche non facilmente generalizzabili, vale comunque a confermare l'importanza che rivestono per lo sviluppo variabili non legate direttamente al mercato. E si tratta di un'indicazione preziosa perché proveniente da un'area interna legata da molte possibili analogie con quelle più ritardate, nel cui ambito può anche configurarsi come un *early comer*.

Un'ulteriore conferma dell'importanza di tale approccio al problema proviene dal fatto che ad esso si ispira tutta l'azione più recente dell'Unione europea. È noto che da diversi anni anche a questa scala ha avuto luogo una sorta di rivoluzione copernicana, sintetizzabile nella maggiore selezione delle aree oggetto delle politiche e soprattutto nella riformulazione di tali politiche in termini di animazione dei fattori di sviluppo endogeno piuttosto che di trasferimento di risorse dall'esterno (Wise e Chalkley, 1995, pp. 316-321)³⁶. È vero peraltro che il peso delle risorse finanziarie comunitarie destinate allo sviluppo regionale non è nel complesso importante³⁷; sicché appare decisiva l'efficacia o meno delle politiche nazionali e di quelle degli Enti regionali, sulle cui capacità di auto-organizzazione gli attuali orientamenti eurocomunitari puntano molto³⁸.

Dall'insieme di queste considerazioni scaturisce dunque la crucialità delle politiche orientate a favorire lo sviluppo endogeno delle aree interne, in quanto tali politiche appaiono condizione, se non esclusiva, certo essenziale dell'attuale sviluppo regionale; e la crucialità dell'articolazione anche locale di tali politiche. È a partire da qui che vanno dunque considerate aporie ed ostacoli.

Un primo gruppo di problemi riguarda il ruolo delle amministrazioni locali, a cui in tale quadro concettuale spetta un ruolo essenziale, e la definizione e conduzione delle politiche, l'efficacia delle quali lascia assai spesso a desiderare nel Sud³⁹. Per migliorarne l'efficienza anche ai fini dello sviluppo, sembra senz'altro opportuna una responsabilizzazione dell'ente locale, che eviti il gioco dei rinvii continui – in chiave di rendita elettorale – all'autorità centrale; anche se è lecito nutrire il

dubbio che tutto ciò possa non bastare nelle situazioni di maggior degrado del tessuto civile e politico.

In secondo luogo, non si può sottacere la scarsa attenzione che ai fini di una definizione degli interventi è a lungo provenuta dall'amministrazione centrale. È stato opportunamente sottolineato il paradosso secondo cui l'Italia nel suo complesso ha forse la casistica più interessante di sviluppo locale, ma una delle più deboli esperienze in tema di politiche intese a tale sviluppo (Becchi Collidà *et Al.*, 1989, p. 19; Garofoli, 1991, p. 115)⁴⁰; e in particolare non ha una politica di sviluppo rurale in quanto tale, che sarebbe specialmente pertinente alle aree interne (Hoffmann, 1994, pp. 106-108).

Una difficoltà di fondo è infine – vi abbiamo già accennato – quella connessa alla definizione di «ricette» per lo sviluppo endogeno. Nella definizione di tali ricette si può certamente far tesoro delle indicazioni provenienti da studi effettuati *a posteriori*; ma resta il fatto che questi ci parlano di un'ampia e variamente dosata gamma di ingredienti. Stemperata – s'è visto – la definizione del concetto di risorsa; assodato che uno stesso elemento, in diversa combinazione con altri, può costituire fattore tanto di sviluppo che di dipendenza; è d'obbligo ribadire che il procedimento tramite cui pervenire alla definizione di un percorso di crescita non può essere che di tipo indiziario. Quel che si può certamente fare in proposito è individuare casi particolarmente ben riusciti di crescita locale, e analizzarli alla ricerca dei passaggi decisivi che hanno condotto al successo; come altri ricercatori hanno procurato di fare negli ultimi anni, e come ha fatto anche questo gruppo di ricerca.

7. La valorizzazione agricola e turistica: spunti per un inquadramento

Nei paragrafi 5 e 6 di questo scritto le tematiche dello sviluppo, prima prevalentemente esaminate per ciò che attiene alla casistica industriale, hanno contemplato più ampi riferimenti allo sviluppo in genere, quindi non esclusivamente alla sua versione manifatturiera. Resta nondimeno la parzialità di un approccio che risente dello stato dell'arte: molto più avanzato appare il dibattito sullo sviluppo locale industriale che su altre forme di sviluppo (Garofoli, 1991, p. 19). Lo attesta per esempio la mutazione di concetti che per la definizione dei «sistemi agricoli territoriali» è avvenuta dai sistemi industriali (Coppola *et Al.*, 1988).



Comunque a una condizione sacrificata della discussione sui sistemi locali non industriali non crediamo assolutamente che corrisponda una loro minore importanza nella crescita delle aree interne; tutt'altro. Ma questa discussione deve dar luogo alla considerazione di risorse mobilitabili per lo sviluppo non necessariamente analoghe a quelle che hanno dato buona prova per il settore industriale. Ci limitiamo qui a qualche considerazione d'insieme.

Uno sguardo a diversi casi di sviluppo agricolo recente nel Sud sembra confermare un'ipotesi che già traspariva indirettamente quando abbiamo ragionato del ruolo rispettivo di contadini autonomi e braccianti nell'agricoltura tradizionale; cioè l'ipotesi che non sia condizione essenziale la caratterizzazione mercantile da lunga data dell'agricoltura; potendo essere mutati i fattori decisivi di successo rispetto al passato, o addirittura potendo i fattori di successo del passato essersi rovesciati in resistenze allo sviluppo attuale. Torna qui a proposito un'osservazione formulata tempo fa da P. Arlacchi su tre aree tipo della Calabria: il Cosentino, il Crotonese e la piana di Gioia Tauro. Di esse la prima, pur presentando in passato le condizioni più sfavorevoli per ciò che riguarda lo sviluppo mercantile-capitalistico dell'agricoltura – che è per allora quasi come dire dell'economia *tout court* – è pervenuta negli ultimi decenni ad essere un'area di relativa avanguardia nella regione (Arlacchi, 1980, p. 15). Nel caso specifico tale primato non è stato conseguito specialmente dal punto di vista agricolo; ma l'esame delle aree agricole meridionali oggi più dinamiche conferma nell'insieme la debolezza della correlazione fra stato avanzato della mobilitazione mercantile in epoca «industriale» e condizione analoga in età postindustriale: in più casi si tratta di zone non coincidenti con quelle tradizionalmente ricche⁴¹; e tanto nelle zone agricole tradizionali che nelle nuove l'organizzazione dei produttori, la loro messa in consorzio, la loro «visibilità», l'attenzione costante prestata sotto tutti i punti di vista ai mercati di sbocco – vicini o lontani che siano – sembrano aver contato ancor più della stessa qualità della produzione (che a sua volta da tempo ha preso nell'Europa mediterranea a contare più della quantità; Hadjimichalis e Papamichos, 1991, pp. 149-152; Giardiello, 1992) nel salvaguardare sia dal rischio di una smobilitazione produttiva, sia da quello di un mantenimento della produzione, acquisito però a prezzo della concentrazione e standardizzazione, con diminuzione quindi della possibilità di controllo locale dei processi⁴². Tali dinamiche si prestano anche a una lettura in

chiave di rapporto uomo-ambiente più o meno di questo genere: se mai, neppure in passato, in Italia il quadro ambientale è stato totalmente cogente nel fondare i successi o gli insuccessi di un sistema agricolo, oggi tale coazione è quasi totalmente sfumata: «l'ambiente come complesso originario di elementi climatici e pedologici non esiste quasi più, e pertanto riesce a rivolgere, da solo, un "invito" sempre più flebile» (Farinelli, 1989, p. 245). E conseguenza importante per noi di tale lettura è che essa veramente riduce in misura drastica quelli che per secoli sono stati gli svantaggi delle aree interne dal punto di vista agricolo.

La considerazione delle potenzialità dello sviluppo agricolo, o per meglio dire di un particolare tipo di esso, porta quasi naturalmente a ragionare di un'ulteriore leva per lo sviluppo delle aree interne: quella del turismo. In proposito occorre partire da un lato dalla constatazione della scarsa (per ora) attivazione di circuiti di sviluppo da parte delle attività turistiche nel complesso del Mezzogiorno⁴³, dall'altro dalla opportunità di puntare su una versione particolare di tali attività, che tenda a costituire la miscela più favorevole fra valorizzazione economica e sostenibilità ambientale. Il turismo in senso lato culturale, che punti a un'esaltazione dei valori territoriali nel loro insieme, sembra una delle soluzioni più raccomandabili in proposito.

Ci sembra utile caso di riflessione in merito quello di una regione non meridionale, come la Toscana, che ha già percorso un considerevole tratto di strada in questo senso. Attualmente la Toscana per le sue aree interne (ancora una volta intese molto più in senso economico che topografico) mostra di puntare decisamente su quelli che possono configurarsi come ingredienti per uno sviluppo di tipo non manifatturiero. Testimoniano in proposito gli indirizzi formulati per tali aree dal Programma regionale di sviluppo 1995-97 (Regione Toscana, 1995a). Il riscatto delle aree interne è qui individuato (evidentemente non da solo, ma in uno con la razionalizzazione delle aree già interessate da una crescita più convenzionale) come leva qualificante per il complessivo sviluppo regionale, posto il sostanziale esaurirsi delle potenzialità di sviluppo dell'industria tipica toscana. Le aree interne sono viste non più come residuo della crescita prodottasi altrove, bensì come famiglia di sistemi territoriali spesso ben caratterizzati, e dunque si preventiva al loro riguardo di «trasformare le rendite derivanti dalle azioni di tutela, in produzione di valore aggiunto e occupazione» (*ibidem*, pp. 60-61)⁴⁴. A qualificare il caso conside-

rato, giova ricordare che la Toscana è una delle Regioni italiane che più largamente utilizzano fondi eurocomunitari per progetti di sviluppo, e che in particolare sembrano essere entrate meglio nello spirito espresso dal «Libro Verde» Cee (Commissione, 1993)⁴⁵. Si tratta indubbiamente di una condizione di primato relativa, e che non esclude limiti anche gravi nell'adempimento delle politiche di valorizzazione turistico-territoriale⁴⁶. La considerazione del caso toscano, per il suo stadio di avanzamento e per le stesse lezioni che provengono dai suoi attuali limiti, può nondimeno, a nostro avviso, essere considerata un utile punto di partenza per le politiche in senso lato turistiche riguardanti le aree interne meridionali.

Note

¹ Ringrazio per gli apporti critici forniti a questo scritto Pasquale Coppola e gli altri colleghi intervenuti al seminario di Napoli del 22 marzo 1996; Paolo Frascani e Adriano Giannola, *discussants* al seminario; nonché Teresa Isenburg e Mirella Loda, che hanno successivamente accettato di leggere il testo nella sua interezza. La responsabilità delle affermazioni in esso contenute resta peraltro esclusivamente mia.

² Il termine è qui mutuato dall'ufficialità delle definizioni eurocomunitarie, le quali com'è noto hanno dal 1988 ridefinito le aree assistite dell'Unione europea in base a cinque differenti «obiettivi» (reg. 2052/1988). Le regioni del Mezzogiorno tradizionalmente inteso (compreso l'Abruzzo, peraltro escluso dalla categoria a partire dal 1997) sono in quella sede classificate per l'insieme del loro territorio come «obiettivo 1» (regioni in ritardo strutturale, in quanto il Pil per abitante è inferiore al 75% della media UE). Si può notare che piuttosto affine alle aree interne del Mezzogiorno esiste fuori da esso la categoria di aree «obiettivo 5b» (aree rurali abbisognanti di politiche di sviluppo).

³ Una vasta rassegna è per esempio contenuta nei recenti *readers* di Storper e Scott, 1992, e di Benko e Lipietz, 1992; dei quali sono anche preziose le ampie bibliografie.

⁴ Rinviamo in proposito a Mutti e Poli, 1975; Holland, 1976; Celant e Morelli, 1986.

⁵ Per un'esposizione dei caratteri del «fordismo», cfr. Harvey, 1993, pp. 157-175; o, assai più sinteticamente, Leborgne e Lipietz, 1992, pp. 350-351.

⁶ Per una sintesi delle principali manifestazioni di tale crisi economica, cfr. ancora Leborgne e Lipietz, 1992, pp. 352-353; Harvey, 1993, pp. 177-185. È significativo come questa crisi della pianificazione «liberalrazionalista» a scala regionale trovi il suo riscontro nelle difficoltà della pianificazione urbanistica vera e propria. Senza voler entrare nel dibattito sull'insieme del problema (per il quale rinviamo a Dematteis, 1995, specie alle pp. 36-43), segnaliamo che per Harvey appare degna di nota l'opinione di C. Jenks, secondo il quale l'inizio del postmoderno in architettura ha una data-simbolo: quella del 15 luglio 1972, in cui viene demolito con l'esplosivo il primo edificio del complesso di edilizia popolare Pruitt-Igoe di St. Louis (Harvey, 1993, p. 57). L'episodio, che simboleggia il fallimento del tentativo di governare il disagio sociale attraverso l'urbanistica razionalista, vede assai più tardi delle repliche in Europa: lo smantellamento con motivazioni analoghe di edilizia popolare a sviluppo verticale nella *banlieue* parigina

parte dalla seconda metà degli anni '80, ed è rilanciato – almeno nelle intenzioni governative – in seguito alle rivolte dei sobborghi del novembre 1995. Ancor più recente (settembre 1995) è il primo annuncio a nostra conoscenza di un'operazione analoga in Italia: la demolizione di parte delle cosiddette «vele» di Scampia, nella periferia napoletana, avviato poi concretamente a distanza di due anni.

⁷ Tra gli effetti secondari dell'*impasse* sembra di poter annoverare un certo allargamento dello iato tra scienze storico-sociali e scienze regionali, negli ultimi due decenni. A titolo di esempio: chi negli anni '70 si accostava alle più divulgate antologie sulla questione meridionale, come quelle curate da R. Villari o da B. Caizzi, aveva probabilmente la sensazione – magari fallace – che le idee in esse racchiuse potessero avere una ricaduta pressoché diretta nell'adozione di misure risolutive della questione meridionale. Oggi lo iato fra i due gruppi di scienze sembra alquanto più ampio, nel senso che le mutazioni economiche recenti non sembrano essere state ancora adeguatamente metabolizzate nelle rappresentazioni dominanti delle scienze sociali (fenomeni attinenti a tale ritardo si possono del resto ravvisare anche nella storia passata; cfr. Carazzi, 1989, pp. 151-153). Una conseguenza di tale ritardo sarebbe la grave inadeguatezza di molte delle interpretazioni meridionaliste ancora perduranti (Trigilia, 1992, pp. 166-169). Si sottraggono più facilmente a questi limiti gli studiosi che hanno compiutamente attraversato sia le tematiche meridionalistiche che l'analisi delle nuove forme di produzione: come in Italia G. Garofoli, A. Del Monte, L. Meldolesi, o lo stesso C. Trigilia.

⁸ Mentre la classificazione di Leborgne e Lipietz guarda sostanzialmente ai rapporti gerarchici connessi ai sistemi di imprese (con un supplemento di attenzione alle condizioni della forza-lavoro) quella di Storper e Harrison si incentra sulla filiera di produzione e sulla «geografia» (la forma territoriale) della rete. Ciò pone evidentemente un problema di non perfetta comparabilità fra le due classificazioni, che va tenuto presente; e che comunque non mi sembra infici l'utilità della contaminazione. Ovviamente, rispondendo a un'esigenza conoscitiva che è generalmente sentita, queste proposte tipologiche non sono state le uniche. Fra le altre, abbiamo parzialmente tenuto conto di quelle di Emanuel, 1990, pp. 18-29; Conti, 1993, pp. 678-679. Ulteriori spunti per la costruzione di tipologie di tal genere si possono ora ravvisare in alcuni saggi contenuti in Dini, 1995.

⁹ Per la verità Leborgne e Lipietz parlano di «quasi integrazione verticale»; abbiamo modificato l'espressione perché la nostra tipologia comprende anche le imprese con integrazione verticale vera e propria, mutate dalla classificazione di Storper e Harrison.

¹⁰ Storper e Harrison (*ibidem*) fanno posto nella loro classificazione anche a un'altra forma produttiva la cui filiera presenta deboli o inesistenti connessioni con l'esterno: quella dell'impresa artigianale indipendente.

¹¹ Assai spesso, inoltre, il modello di relazioni con la forza lavoro è quello definito da Leborgne e Lipietz (*ibidem*, pp. 360-361) «kalmariano», caratterizzato da un contratto collettivo di lavoro per categoria o per regione, che assicura mediamente migliori garanzie agli occupati.

¹² Cfr. in questo senso la presenza di una certa base comune in posizioni come quelle di Martinelli e Schoenberger, 1991; Harrison, 1994, pp. 3-34.

¹³ Con l'importante precisazione che la dimensione fisica di tali sistemi può variare da un solo quartiere urbano a un'ampia regione; Scott, 1992, p. 109.

¹⁴ Cfr. alcuni elementi di riflessione in Conti, 1982, pp. 75-88.

¹⁵ Effetti territoriali in tal senso sono riconosciuti alla scala delle province interessate (Taranto, Siracusa, Cagliari, Matera) da Trigilia, 1992, *passim* e pp. 146-147.



¹⁶ Resta in effetti ancora sostanzialmente valida l'osservazione di Coppola, 1988, p. 35, per cui nel Mezzogiorno anche nelle iniziative più autonome e radicate nel locale si resta lontani dalla complessità delle aree sistema (aree C della nostra tipologia).

¹⁷ Verifica *a contrario* dell'ipotesi può essere considerata una ricerca di Del Monte e Martinelli (1988), da cui risultano le difficoltà che comporta per le imprese (nel caso quelle elettroniche di piccola dimensione) un territorio poco preparato ad integrarsi con l'attività industriale stessa.

¹⁸ Cfr. in Castells, *ibidem*, pp. 76-82, osservazioni in questo senso per gli Stati Uniti.

¹⁹ Per una ricostruzione del dibattito relativo fin oltre la metà degli anni Ottanta cfr. Bagnasco, 1988, pp. 175-194. Significativo in tal senso il fiorire persino eccessivo di studi sul caso del distretto conciario di Solofra (sul quale cfr. per esempio Biondi, 1984), che peraltro oggi manifesta segni di crisi.

²⁰ Alquanto più selezionato, e passibile di confronti istruttivi anche sul piano metodologico, è il complesso di distretti industriali e ambienti innovativi individuati dal *Groupe européen de recherche sur les milieux innovateurs* (Gremi) nell'Italia meridionale, attraverso indicatori come il livello di industrializzazione e il tasso di sviluppo del consumo elettrico comunale. Fra i distretti industriali sono individuati solo la Val Vibrata (TE), Barletta Putignano e Casarano (BA), Solofra (AV), e di rilevanza minore Raiano (AQ) e Calangianus (SS) (Camagni, 1994, pp. 44-46). L'impressione è che, in quanto meno «esigenti», gli indici di Triglia meglio permettano di scorgere le potenzialità rispetto ai processi già in atto.

²¹ Cfr. nota 20.

²² Cfr. in proposito anche il variabile grado di correlazione fra una serie diversificata di indicatori e la nascita di nuove imprese, sperimentato da Garofoli, 1994, per ciascuna delle province italiane.

²³ La sottolineatura è doverosa; infatti dalle elaborazioni provinciali (Figg. 2 e 3) le province di Bari e Lecce per sé prese non permettono di stabilire tale correlazione.

²⁴ Cfr. per esempio Triglia, 1992, pp. 133-135.

²⁵ A partire da questa constatazione ci sembra doveroso rammentare che l'insistenza con cui oggi ci si riferisce agli elementi endogeni da parte della maggioranza degli studiosi di sviluppo regionale (a titolo di esempio: Garofoli, 1991, pp. 18-26; Hoffmann, 1994, pp. 62-64) riguarda non già una letterale provenienza locale degli imprenditori, ma il ruolo cruciale delle peculiarità locali che vengono a qualsiasi titolo messe a profitto nello sviluppo. In proposito cfr. anche Vecchio, 1988, pp. 159-160; Camagni, 1994, pp. 35-37.

²⁶ Come opportunamente sottolinea Michelsons (1991, pp. 69 e 72-75) e come mostrano per l'Italia meridionale le indagini del gruppo di Meldolesi, e su un significativo campione internazionale le ricerche di Scott, 1988.

²⁷ Cfr. in proposito anche Vecchio, 1997.

²⁸ Su altri vantaggi di queste aree cfr. Meldolesi, 1996, pp. 52-54 e 63-64. E sul tema cfr. anche Bottazzi, 1990, specie pp. 164-179. L'espressione «Nord del Mezzogiorno» è qui usata in un senso che evidentemente non può coincidere con quello del noto lavoro di Mazzetti, 1966. Maggiore corrispondenza si può semmai scorgere con l'analoga espressione usata da B. Spano nel suo studio sulla casa rurale del Sud (Spano, 1970, pp. 309-312). Lo studio oltre tutto si riferisce a tale «Nord del Sud» come ad area caratterizzata da un insediamento relativamente sparso; che è qualità avente a che fare con quella che qui ci interessa.

²⁹ Quanto ancora conti lo svantaggio di Sicilia e Sardegna da tale punto di vista, può essere indicato dai criteri che hanno guidato l'insediamento Fiat a Melfi: all'atto di commissionare la ricerca sulle migliori ubicazioni, le uniche preliminarmente escluse sono state quelle insulari (Svimez, 1993, p. 27-28).

³⁰ Invece il caso più evidente di non corrispondenza fra immagine e risultati statistici ci sembra quello della provincia di Agrigento, che da questa elaborazione risulterebbe fra quelle relativamente «tranquille».

³¹ Il problema può invece essere molto importante per le grandi unità locali. Un esempio è offerto ancora dall'insediamento Fiat a Melfi, per il quale sono state prospettate le difficoltà logistiche connesse a un pendolarismo a troppo lungo raggio dei potenziali dipendenti; anche se poi questa difficoltà è stata sormontata da valutazioni favorevoli alla scelta per altri aspetti. Cfr. Svimez, 1993, pp. 31-32.

³² Per l'analisi approfondita di un caso afferente al secondo tipo, cfr. l'indagine di Piselli, 1981, su un comune del Cosentino (specie pp. 273-300).

³³ Reyneri, 1979, pp. 195-206 e 214-219. La categoria degli immigrati di ritorno non è considerata in quanto tale nella tipologia dei nuovi imprenditori meridionali riconosciuta nella ricerca del Formez, 1989.

³⁴ Per un esempio fra i più facili: l'«isolamento», considerato dalle politiche regionali tradizionali uno dei limiti più gravi allo sviluppo, inteso come isolamento fisico (effettivamente agente in alcuni casi; cfr. la nota 29) e combattuto con grandi infrastrutture, può rovesciarsi in un valore ove garantisca la fruizione del tempo libero: fruizione a proposito della quale è progressivamente emersa l'opportunità di una connessione con lo «spazio libero» (Isenburg, 1995). Ovviamente, ancora una volta, tale isolamento può assumere valore di risorsa solo nell'ambito di un progetto territoriale, esplicito o no.

³⁵ Una dettagliata esposizione dei possibili strumenti istituzionali per lo sviluppo locale è in Garofoli, 1991, pp. 118-127. Cfr. pure il quadro proposto da Camagni, 1994, p. 34; e T. Pompili, «Valutazione preventiva e consuntiva delle politiche di sviluppo locale», contributo presentato alla XVI Conferenza AISRE, Siena 1995.

³⁶ La tendenza è visibile già a partire dal 1984, quando la Comunità ha abbandonato per i finanziamenti allo sviluppo regionale (FESR) il sistema delle «quote fisse direttamente concordate dai governi nazionali» a favore di «un sistema misto, basato su un ammontare minimo stabilito più un rimanente da contrattare con la Comunità», che privilegia come elemento di valutazione la compartecipazione dei governi regionali all'elaborazione di piani di sviluppo (Bianchi, 1992b, p. 34). Decisivo è peraltro il reg. 2083/93 che dichiara i FESR orientati al finanziamento «dello sviluppo del potenziale endogeno» (Hoffmann, 1994, p. 61).

³⁷ All'inizio degli anni '90 i fondi strutturali comunitari «non rappresentano al massimo che il 10% della spesa totale di intervento dell'insieme degli stati membri»: Cecchini 1992, p. 225.

³⁸ Sulle responsabilità dei governi nazionali cfr. ancora Cecchini, 1992, p. 220. Quanto al ruolo delle Regioni, e in particolare di quelle in deficit di sviluppo, è stato notato che «il confronto non è con le altre regioni della stessa realtà nazionale, bensì con aree appartenenti ad altri Stati [...], in cui a parità di incentivi legati alle politiche regionali tradizionali, fattore cruciale di scelta per i possibili partner delle autorità politiche locali diventa il grado di affidabilità e certezza dei servizi pubblici [...] da un lato, e degli impegni presi da parte dei pubblici poteri, dall'altro» (Mussati, 1992, p. 200).

³⁹ D'altra parte mende gravi della macchina amministrativa sono ravvisabili da noi anche nelle aree che a ragione si considerano relativamente meglio gestite; per esempio è stato di recente notato che in tutta la Toscana, sommando il personale delle amministrazioni di Regione, province e comuni, non ci sono tante persone addette alle «Intelligence Units (Uffici di studio e programmazione, diremmo noi), quante in un piccolo Land tedesco o in un medio comune inglese»; IRES News (Firenze), n. 37 (maggio 1995), p. 1.

⁴⁰ Impressionante anche l'assenza di un saggio sull'Italia nella terza sezione (*Local development policies and strategies*) di Garofoli, 1992, a fronte della presenza di Francia, Spagna (due saggi), Portogallo e Grecia.

⁴¹ La già più volte citata ricerca del Gremi indica come sistemi agricoli dinamici nel Mezzogiorno quelli – in parte già noti dalla letteratura recente – del sud della provincia di Bari, dell'Agro nocerino-sarnese, di Vittoria e di Canicattì; Camagni, 1994, pp. 44-46. Quanto al relativo indebolirsi dopo il 1945 del ruolo dell'agricoltura meridionale ricca per eccellenza, l'agrumicoltura, può essere sufficiente ai nostri fini rinviare alle osservazioni di Lupo, 1990, pp. 12-13.

⁴² Oltre ai casi appena citati e ad altri che anche per regioni non meridionali d'Italia hanno confermato la correlazione tra ricerca della tipicità e del pregio dei prodotti agricoli da un lato, e consolidamento della produzione dall'altro, può essere utile ricordare, nella stessa direzione, le vicende agricole recenti di una regione gerarchicamente quanto mai «interna», come la Corsica: Vecchio, 1994.

⁴³ Sempre dalla ricerca Gremi appaiono come poli di sviluppo turistico specializzato unicamente quelli della Costa smeralda. Capri e Taormina (Camagni, 1994, pp. 44-46). Come si vede, siamo in gran parte fuori dal contesto delle aree interne. Colpisce per esempio l'assenza da questa casistica di un polo turistico ormai ben noto come quello del Parco nazionale d'Abruzzo. Sulle conseguenze della forte selettività dell'indice adottato dal Gremi cfr. quanto già osservato nella nota 20.

⁴⁴ In proposito cfr. anche i progetti, di recente coordinati alla scala del territorio regionale, di «Parchi culturali» (Regione Toscana, 1995b); alle cui prospettive di efficace realizzazione peraltro sembrano particolarmente attagliarsi le riserve espresse nelle note 39 e 46.

⁴⁵ Ciò non toglie che anche qui permanga un'ingente massa di risorse non utilizzate: cfr. p. es. Regione Toscana, *Toscana. Consiglio regionale*, n. 6, 26 aprile 1994, pp. 146-147.

⁴⁶ Oltre alla nota 39 sui limiti organizzativi della macchina amministrativa toscana, cfr. riguardo al settore specifico del turismo le argomentazioni formulate da Krüger e Loda (1993, pp. 112-122), sulla necessità di adeguare da un punto di vista culturale ed organizzativo la società locale toscana e le istituzioni che ne sono l'espressione, ai fini del consolidamento di un fenomeno già in atto, come il turismo rurale.

Bibliografia

- Arlacchi, P. (1980), *Mafia contadini e latifondo nella Calabria tradizionale*, Bologna, Il Mulino.
- Bagnasco, A. (1977), *Tre Italie. Le problematiche territoriali dello sviluppo italiano*, Bologna, Il Mulino.
- Bagnasco, A. (1988) (a cura di), *La costruzione sociale del mercato*, Bologna, Il Mulino.
- Bagnasco, A. e Pini, R. (1981), *Sviluppo economico e trasformazioni sociopolitiche dei sistemi territoriali ad economia diffusa*, Milano, Quaderni della Fondaz. Feltrinelli, n. 14.
- Baculo, L. (1987) (a cura di), *Impresa forte e politica debole. Imprenditori di successo nel Mezzogiorno*, Napoli, ESI.
- Becattini, G. (1987) (a cura di), *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, Bologna, Il Mulino.
- Becchi Collidà, A., Ciciotti E. e Mela, A. (1989), «La natura del problema», in Becchi Collidà, A., Ciciotti E. e Mela, A. (a cura di), *Aree interne, tutela del territorio e valorizzazione delle risorse*, Milano, Angeli, pp. 13-36.
- Benko, G. e Lipietz, A. (1992) (a cura di), *Les régions qui gagnent. Districts et réseaux: les nouveaux paradigmes de la géographie économique*, Paris, PUF.

- Bianchi, P. (1992a), «Levels of Policy and the Nature of post-fordist Competition», in Storper, M. e Scott, A. J., *op. cit.*, pp. 303-315.
- Bianchi, P. (1992b), «Nuovo approccio comunitario e politiche strutturali», in Novacco, N. (a cura di), *Il ritardo del Sud*, Milano, Angeli, pp. 27-41.
- Biondi, G. (1984), *Mezzogiorno produttivo. Il modello solofrano*, Napoli, ESI.
- Bottazzi, G. (1990), «I Sud dei Sud», *Meridiana*, n. 10, pp. 141-181.
- Camagni, R. (1994), «Il concetto di 'milieu innovateur' e la sua rilevanza per le politiche pubbliche di sviluppo regionale in Europa», in Garofoli, G. e Mazzoni, R. (a cura di), *Sistemi produttivi locali: struttura e trasformazione*, Milano, Angeli, pp. 27-58.
- Carazzi, M. (1989), «Il paesaggio dell'industria a tecnologia avanzata», in Botta, G. (a cura di), *Studi geografici sul paesaggio*, Milano, Cisalpino-Goliardica, pp. 147-162.
- Castells, M. (1989), *The Informational City. Information Technology, Economic Restructuring and the Urban-Regional Process*, Oxford, Blackwell.
- Cecchini, P. (1992), «Il 'mercato unico' e le 'aree deboli' del Sud Europa», in Novacco, N. *op. cit.*, pp. 219-229.
- Celant, A. e Morelli, P. (1986), *La geografia dei divari territoriali in Italia*, Firenze, Sansoni.
- Commissione delle Comunità Europee (1993), *Libro Verde. La politica sociale europea*, Lussemburgo, Ufficio delle Pubbl. Uff. delle Comunità Europee.
- Conti, S. (1982), *Un territorio senza geografia. Agenti industriali, strategie e marginalità meridionale*, Milano, Angeli.
- Conti, S. (1993), «Tecnologia e 'nuova' territorialità», *Riv. Geogr. It.*, 100, pp. 671-702.
- Conti, S. e Spriano, G. (1990) (a cura di), *Effetto città. I. Sistemi urbani e innovazione: prospettive per l'Europa degli anni Novanta*, Torino, Fondaz. G. Agnelli.
- Coppola, A. et al. (1988), «Un modello interpretativo per l'individuazione dei sistemi agricoli territoriali», *Q4. La questione agraria*, n. 30, pp. 53-96.
- Coppola, P. (1977), *Geografia e Mezzogiorno*, Firenze, La Nuova Italia.
- Coppola, P. (1988) (a cura di), *Soggetti economici, soggetti politici, gerarchie territoriali*, Bologna, Patron.
- Del Monte, A. e Martinelli, F. (1988), «Gli ostacoli alla divisione tecnica e sociale del lavoro nelle aree depresse: il caso della piccola impresa elettronica in Italia», *L'industria*, n. s., 9, pp. 471-507.
- Del Monte, A. e De Luzenberger, R. (1989), «The effect of regional policy on new firm formation in Southern Italy», *Regional Studies*, 23, pp. 219-230.
- Dematteis, G. (1986), «L'ambiente come contingenza e il mondo come rete», *Urbanistica*, n. 85, pp. 112-117.
- Dematteis, G. (1995), *Progetto implicito. Il contributo della geografia umana alle scienze del territorio*, Milano, Angeli.
- Dini, F. (1995) (a cura di), *Geografia dell'industria. Sistemi locali e processi globali*, Torino, Giappichelli.
- Dunford, M. (1994), «Winners and Losers: the New Map of Economic Inequality in the European Union», *European Urban and Regional Studies*, 1, pp. 95-114.
- Emanuel, C. (1990), «Polimorfismo di imprese e di territorio. Una possibile convergenza disciplinare nell'esame del caso italiano», *Riv. Geogr. It.*, 97, pp. 13-37.
- Farinelli, F. (1983), «Introduzione ad una teoria dello spazio geografico marginale», in Cencini, C., Dematteis, G. e Menegatti, B. (a cura di), *L'Italia emergente*, Milano, Angeli, pp. 17-32.
- Farinelli, F. (1989), «Lo spazio rurale nell'Italia di oggi», in Bevilacqua, P. (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana*



- in età contemporanea. Venezia, Marsilio, vol. I, pp. 229-247.
- Formez-Mondo Economico (1989), *I nuovi imprenditori nel Mezzogiorno*, s.n.t.
- Garofoli, G. (1978) (a cura di), *Ristrutturazione industriale e territorio*, Milano, Angeli.
- Garofoli, G. (1983), *Industrializzazione diffusa in Lombardia*, Milano, Angeli.
- Garofoli, G. (1991), *Modelli locali di sviluppo*, Milano, Angeli.
- Garofoli, G. (1992) (a cura di), *Endogenous development and Southern Europe*, Aldershot, Avebury.
- Garofoli, G. (1994), «New Firm Formation and Regional Development: the Italian Case», *Regional Studies*, 28, pp. 381-393.
- Giardiello, A. (1992), «Prodotti agroalimentari tipici e rilancio delle aree interne meridionali», *Rassegna economica*, 56, pp. 661-674.
- Graziani, A. (1987), «Mezzogiorno oggi», *Meridiana*, 1, n. 1, pp. 201-218.
- Guarasi, V. (1988), «La rivalorizzazione territoriale: forme e processi», in Leone, U. (a cura di), *Valorizzazione e sviluppo territoriale in Italia*, Milano, Angeli, pp. 28-43.
- Hadjimichalis, C. e Papamichos, N. (1991), «Local Development in Southern Europe: Myths and Realities», in Bergman, E. M., Maier, G. e Tödtling, F. (a cura di), *Regions Reconsidered*, London, Mansell, 1991, pp. 141-164.
- Harrison, B. (1994), *Lean and Mean. The Changing Landscape of Corporate Power in the Age of Flexibility*, New York, Basic Books.
- Harvey, D. (1990), *The Condition of Postmodernity*, London, Blackwell (trad. it. *La crisi della modernità*, Milano, Il Saggiatore, 1993).
- Hoffmann, A. (1994), *La politica di sviluppo rurale della Comunità*, Torino, Giappichelli.
- Holland, S. (1976), *Capital versus the Regions*, London, Macmillan (trad. it. *Capitalismo e squilibri regionali*, Bari, Laterza, 1976).
- Hytten, E. e Marchioni, M. (1970), *Industrializzazione senza sviluppo. Gela: una storia meridionale*, Milano, Angeli.
- Irpet (1969), «Lo sviluppo economico della Toscana: un'ipotesi di lavoro», *Il ponte*, 25, n. 11, pp. 1404-1435.
- Irpet (1975), *Lo sviluppo economico della Toscana con particolare riguardo all'industrializzazione leggera*, (a cura di Becattini, G.), Firenze.
- Isenburg, T. (1995), «Tempo libero: spazio libero?», *Storia in Lombardia*, n. 1-2, pp. 227-239.
- Krüger, R. e Loda, M. (1993), *Quale turismo per la Toscana minore?*, Milano, Angeli.
- Leborgne, D. e Lipietz, A. (1992), «Flexibilité offensive, flexibilité défensive. Deux stratégies sociales dans la production ds nouveaux espaces économiques», in Benko, G. e Lipietz, A., *op. cit.*, pp. 347-377.
- Lupo, S. (1990), *Il giardino degli aranci. Il mondo degli agrumi nella storia del Mezzogiorno*, Venezia, Marsilio.
- Martinelli, F. e Schoenberger, E. (1991), «Oligopoly is alive and well: notes for a broader discussion of flexible accumulation», in Benko, G. e Dunford, M. (a cura di), *Industrial change and regional development*, London, Belhaven, pp. 117-133.
- Mazzetti, E. (1966), *Il Nord del Mezzogiorno*, Milano, Ed. di Comunità.
- Meldolesi, L. (1995/96) «Il Mezzogiorno perduto e ritrovato», *Sviluppo locale*, n. 2-3, pp. 43-73.
- Michelsons, A. (1991), «Struttura sociale e assetti istituzionali nei sistemi a industrializzazione diffusa dell'Italia di mezzogiorno», in Conti, S. e Julien, P. A. (a cura di), *Miti e realtà del modello italiano. Letture sull'economia periferica*, Bologna, Patron, pp. 65-82.
- Mussati, G. (1992), «L'armonizzazione delle politiche industriali in Europa ed i problemi del Mezzogiorno», in Novacco, S., *op. cit.*, pp. 194-200.
- Mutti, A. e Poli, I. (1975), *Sottosviluppo e meridione*, Milano, Mazzotta.
- Piselli, F. (1981), *Parentela ed emigrazione. Mutamenti e continuità in una comunità calabrese*, Torino, Einaudi.
- Pompili, T. (1994), «Structure and Performance of Less Developed Regions in the EC», *Regional Studies*, 28, pp. 679-693.
- Regione Toscana (1995a), «Programma regionale di sviluppo 1995/97», *Boll. Uff. della Regione Toscana*, suppl. al n. 15 del 22 maggio 1995.
- Regione Toscana (1995b), *Parchi culturali in Toscana*, Firenze, Pontecorboli.
- Reyneri, E. (1979), *La catena migratoria. Il ruolo dell'emigrazione nel mercato del lavoro di arrivo e di esodo*, Bologna, Il Mulino.
- Salvatori, F. (1994), «Sviluppo locale e crescita economica nella Marsica», *Boll. Soc. Geogr. It.*, s. 11, 11, pp. 455-469.
- Scott, A. J. (1988), *Metropolis: from the Division of Labor to Urban Form*, Berkeley, Univ. of California Press.
- Scott, A. J. (1992), «L'économie métropolitaine: organisation industrielle et croissance urbaine», in Benko, G. e Lipietz, A., *op. cit.*, pp. 103-120.
- Scott, A. J. e Storper, M. (1992) «Industrialization and Regional Development», in Storper, M. e Scott, A. J. (a cura di), *op. cit.*, pp. 3-17.
- Sforzi, F. (1989), «L'Italia marginale: una valutazione geografica», in Becchi Collidà, A. et al., *op. cit.*, pp. 203-231.
- Spano, B. (1970), «Le case degli agglomerati compatti nell'Italia meridionale», in Barbieri, G. e Gambi, L. (a cura di), *La casa rurale in Italia*, Firenze, Olschki, pp. 309-336.
- Storper, M. e Harrison, B. (1991), «Flexibility, Hierarchy and Regional Development: The Changing Structure of Industrial Production Systems and Their Forms of Governance in the 1990s», *Research Policy* (Amsterdam), 20, pp. 407-422 (trad. it. in Belussi F., *Nuovi modelli d'impresa, gerarchie organizzative e impresa rete*, Milano, Angeli, 1992, pp. 209-237).
- Storper, M. e Scott, A. J. (1992) (a cura di), *Pathways to Industrialization and Regional Development*, London, Routledge.
- Svimez (1993), *L'industrializzazione del Mezzogiorno: la Fiat a Melfi*, Bologna, Il Mulino.
- Triglia, C. (1992), *Sviluppo senza autonomia. Effetti perversi delle politiche nel Mezzogiorno*, Bologna, Il Mulino.
- Vecchio, B. (1988), «Valorizzazione ed innovazione territoriale: riflessioni sulle aree turistiche italiane», in Leone, U. (a cura di), *Valorizzazione e sviluppo territoriale in Italia*, Milano, Angeli, pp. 157-171.
- Vecchio, B. (1994), «Lo spazio agropastorale còrso: un'interpretazione delle tendenze recenti», Relazione al Convegno *La Corsica, isola-problema tra Europa e Mediterraneo* (Amalfi-Salerno), atti in stampa.
- Vecchio, B. (1997), «Tra localismi e nuove polarizzazioni: il sentiero stretto del riequilibrio regionale», in Cazzola, F. (a cura di), *Cantieri di ricerca. Incontro con Lucio Gambi*, Bologna, Clueb, pp. 253-267.
- Wise, M. e Chalkley, B. (1995), «Disoccupazione: fallimento della politica regionale?», in Pinder, D. (a cura di), *Europa occidentale. Sfide e cambiamenti*, Torino, Giappichelli, pp. 305-333 (ediz. orig. 1990).